

# Premio Dialogare 2009

## «Come in un film»

**Racconto segnalato**

### Una donna come te

**di Paola Galli**

Guardo Antonia che sorbisce senza entusiasmo il suo orzo, come me del resto. Siamo a dieta, visto che dormiamo poco la notte. "Loro" fanno come al solito il caffè turco, nero, corposo, fragrante. Il nero brillante sembra si rifletta negli occhi scuri dal bianco azzurrino sotto le palpebre ambrate. I vestiti colorati sgonnellano su e giù dal ripostiglio che serve da cucina. E' l'ora del break, durante l'orario mattutino del laboratorio. Ci si rilassa tutte un po', mangiando la pitta con la ricotta che Fara ha portato stamani. A me la pitta non piace, la trovo unta, meglio i panini con la marmellata cotti nel forno di Sabila. In questi giorni però non li può fare perché le hanno tolto la corrente. Il guaio grosso è doversi lavare con l'acqua fredda.

"D'altra parte, se non paghi, ti levano la corrente" dice Fara.

" E allora - risponde Sabila un po' alterata - ti dico che sono parecchie le famiglie al campo che ogni tanto non pagano la bolletta. Se i soldi non ti bastano, come fai?"

Intervengo io:" non compri i vestiti nuovi per tutti, quando fai la festa di Maggio. Non prendi la macchina nuova e ti contenti di risistemare la vecchia". Evito di dire "come faccio io" e mi pare di aver distillato tutto il possibile buon senso, ma lei mi guarda con gli occhi che hanno quel bianco così azzurro e io mi sento un po' nel giusto, un po' no. Penso a tutte le famiglie del campo che non rinunciano alla macchinona nuova e poi fanno le docce fredde.

" Io mio marito una volta o l'altra l'ammazzo" dice Velka a cui il marito prosciuga

sempre il libretto dei risparmi e se li beve. " Ma fallo" risponde Antonia dandole una pacchetta sulla spalla e allungandole un fico.

A questo punto le fumatrici escono e si liberano dalla rabbia col fumo delle sigarette. Si torna al lavoro. La stireria funziona a ondate, bene d'inverno, meno durante la buona stagione. Il laboratorio di cucito tira abbastanza perché i rammendi ora nessuno ha più tempo di farli e comprare il nuovo non sempre si può. Le romni a volte sono stanche e nervose. Litigano fra loro e parlano troppo forte nella loro lingua, anche se le clienti ormai ci hanno fatto l'abitudine. Forse è difficile essere solidali quando si vive gomito a gomito in un piccolo villaggio di casette di legno distanti un metro una dall'altra su una collinetta ex scarico di rifiuti, ai margini della città. E quella che hai accanto, anche se parla la tua lingua, ha una storia e una provenienza diverse dalla tua e mentre tu hai solo tre figli, lei ne ha sette che gridano, fanno a botte e ti rubano i panni dal filo dove li avevi stesi ad asciugare.

Qualche volta ripenso a tutta la nostra storia che è in piedi ormai da 10 anni ed è come se mi scorresse davanti agli occhi un lungo film fatto di inquadrature brevi quasi dei flashes, che però sono tante e precise. Quasi tutte di donne. I primi approcci al campo, quando avevamo un po' timore di quelle donne scure che ci guardavano con una curiosità quasi sfacciata. C'era la difficoltà di capirsi, solo una cosa era chiara: volevano lavorare. Rivedo i bambini che si nascondevano ridendo dietro un mucchio di assi di legno o facevano capolino dalle finestre delle baracche ornate di tendine bianche che avevano un barlume di accoglienza. L'immagine è già sfuggita, al suo posto c'è Mirka, la figlia di Fara, che va in bicicletta e mi dice: "Non so se ci potrò più andare quando sarò sposata. Lui non vuole." Ancora Mirka col vestito bianco del matrimonio fatto venire apposta da Skopje, a cui avevamo aggiustato i pesanti ricami un po' sciupati. Qualcuno sussurra "Sembra una principessa". Poi la principessa se ne va via da casa e io vado a trovarla nel rifugio dove l'assistente sociale l'ha portata coi due bambini. Infine, ed è l'ultima, noi due insieme nella sua casetta. Ora lei è vestita da moglie, con un fazzoletto in testa e non porta più i pantaloni. Appaiono altre immagini che s'impongono in primo piano. Gisa, l'unica ragazza rom che era entrata al laboratorio. Aveva 17 anni quando l'abbiamo presa a lavorare. Grande e robusta, allegra di quella allegria contagiosa e fresca che solo a quell'età si può avere. Con Daniela, appena più grande di pochi anni, chiacchieravano fitto, lavorando, e ridevano perduto di cose e persone che sapevano solo loro, finché Daniela saltava su e correva al bagno proclamando: "E ora corro a fare la paipai". Ora Gisa non c'è più, si è sposata e sta in Germania, in una sconosciutissima cittadina del Nord dove l'inverno deve fare un freddo considerevole e dove si parla una lingua difficile che lei dovrà

imparare. All'inizio, quando ci annunciò che si sposava, le dicemmo senza mezze misure che per noi era un tradimento. Non si era insistito abbastanza sul fatto che bisognava resistere alla volontà della famiglia che, appena hai compiuto 15 anni, ti sta appresso per farti sposare uno che non hai mai visto né conosciuto? Anche lei era d'accordo.

"Io? Uno che non ho mai visto? Io voglio essere padrona della mia vita. Mi sposerò se e quando mi parrà. Io voglio lavorare. Io al laboratorio ci sono attaccata, come una lumaca al guscio."

Bene, pensavamo noi con soddisfazione, Gisa resiste, ha già vent'anni ed è diventata proprio brava. Il laboratorio lo affideremo a lei. E lei era uno degli elementi che ci facevano sentire contente di come andavano avanti le nostre cose.

Ora la vediamo ogni tanto, piuttosto di rado, quando torna a trovare i suoi. Ha imparato un po' di tedesco e ci pare sia contenta del marito e della suocera con cui abita. Ha mantenuto il suo bel sorriso allegro.

"In definitiva - ha detto ieri Antonia mentre imbastiva la manica di una giacca - venti anni li aveva compiuti."

"No - ho risposto io - vent'uno e siccome è nata di marzo presto saranno ventidue".

E' stata una storia lunga durante la quale siamo vissute così a stretto contatto con lei che è impossibile non dedicarle un'attenzione particolare. La vedo coi suoi bei capelli neri annodati dietro mentre lavora e ride con Daniela e poi, quando è tornata dopo il matrimonio, con i capelli sciolti, un po' di trucco e anelli e braccialetti a profusione.

"Tutti del matrimonio, Gisa?"

"Tutti, ma ne ho ancora a casa che mi hanno dato i parenti. Questi sono di lui."

Quel lui verso il quale eravamo così diffidenti e forse anche un po' gelose e di cui ci piaceva ora sentir parlar bene. Ultime. appaiono le mie ragazze giovanissime dagli occhi intriganti a cui ho chiesto, dopo averle tenacemente cercate, se avrebbero accettato di sposare l'uomo scelto dalla loro famiglia. Genna, che è scappata di casa col suo ragazzo e l'ha imposto ai suoi. Ha i capelli spettinati come sempre e gli occhi brillanti e decisi. Elvira e Zina che non ce l'hanno fatta. Ora, anche se giovanissime, sono già madri di famiglia. Sono ancora carine però. Mi guardano con un mezzo sorriso come per dirmi che è inutile fare a pugni, si soffre di più. Quando osservo le immagini di queste donne vedo anche i loro colori: verde scuro, rosso rubino, giallo zafferano. E il bianco, quel bianco lucido di quando si sposano. E dev'essere un bianco davvero veritiero, se no la suocera può ancora gridare e cacciarle di casa.

Però, il viso, lo vedo quasi in bianco e nero, prima di tutto perché adoro il bianco e nero, poi perché, se è un viso espressivo, il colore si perde e ti ricordi solo la pelle che è appena un po' scura e gli occhi molto neri che hanno uno sguardo ora di simpatia

curiosa perché “tu ti interessi a me”, ora di sfida perché “chi pensi di essere, io sono una donna come te”, ora di timore perché “tu vieni a carpire qualche segreto che andrai a spifferare tra la gente che sa così poco di me”.